

L'ordigno ritrovato sull'interregionale da Bologna, era innocuo. Il pm: «È una cosa preoccupante...»

Finta bomba su un treno a Venezia Preso anche il «pirata-ingegnere»

Continuano le indagini sulle cellule secessioniste. Fermato e rilasciato il tecnico che probabilmente progettò il finto blindato usato per il blitz. I terroristi sono stati costretti ad anticipare l'azione: «Ci sentivamo spiati e abbiamo agito prima».

Vecchione: «Stampa e pm si attengano alle veline»

Un filtro severissimo, quello che il procuratore capo di Roma, Salvatore Vecchione, ha deciso di mettere tra i giornalisti e i pm. Lo aveva già annunciato ad aprile con una circolare che sarebbe dovuta rimanere riservata e che invece «è stata inopinatamente diffusa». Una settimana fa, sulle scrivanie dei sostituti di piazzale Clodio, è così arrivata una seconda nota in cui Vecchione spiega le «modalità di attuazione» del bavaglio con cui intende mettere un freno non soltanto alla fuoriuscita di notizie di cronaca giudiziaria, ma anche a quelli che definisce «appariscenti o troppo pubblicizzati interventi» dei magistrati. Meglio «privilegiare la forma della comunicazione scritta ed evitare rapporti con singoli soggetti».

Nessuno, quindi, dovrà passare notizie perché anche un'informazione banale potrebbe compromettere un'indagine o ledere la dignità di una persona sotto inchiesta. Questa in sintesi la motivazione del provvedimento che si risolve in una grossa limitazione del campo di azione dei cronisti. E non solo. In occasione della prima circolare, nessuno dei magistrati romani uscì allo scoperto per manifestare il proprio dissenso, ma la nota «riservata» venne fatta trapelare e con essa il malumore che serpeggiava. Dagli annunci ai fatti, ed ecco che la «velina» è stato individuato in un funzionario dirigente nella segreteria particolare dello stesso procuratore. La trafila che si dovrà fare per accedere alle notizie passerà per il nuovo «addetto stampa», che pare sia stato individuato in una ex funzionaria del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. I giornalisti faranno formale richiesta di notizie che l'«addetto» girerà al sostituto procuratore interessato, «rendendolo edotto», scrive Vecchione. Il magistrato «valuterà la presenza o l'assenza di motivi ostativi all'accoglimento della richiesta e si consulterà con il dirigente dell'ufficio e, in mancanza, con il procuratore aggiunto via via più anziano». Così per gli organi di polizia giudiziaria delegati alle indagini. Durissime le repliche. Il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, chiede al ministro Flick, «se condivide l'iniziativa» e se è vero che dai ministeri della Giustizia e dell'Interno, siano partite direttive tendenti a contrastare ai giornalisti l'esercizio del diritto-dovere di informare». Tace per ora il Guardasigilli, interviene invece Di Pietro: «Mani pulite è stata possibile anche grazie ad un attivo ruolo della stampa libera».

Felicia Masocco

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ancora segnali inquietanti da Venezia, dopo il blitz secessionista a San Marco e dopo la scoperta di una serie di «cellule» di ribelli nel Veneto. Ieri sera è stata ritrovata una bomba a mano nella toilette del treno Bologna-Venezia: una bomba «finta», svuotata dell'esplosivo e riempita di cemento. L'hanno ritrovata intorno alle 22 gli addetti alla pulizia saliti dopo che eran scesi tutti ipasseggeri dal treno giunto alla stazione di Santa Lucia un paio d'ore prima. Un altro «tentato burla», che però emana una luce scura, torbida. Il procuratore di Verona Papalia, che coordina le indagini sui blitz secessionisti, ha parole preoccupate: «Non è una cosa bella quando si cominciano a trovare bombe a mano. Sono fatti che non lasciano tranquilli».

Intanto continuano le indagini sulla struttura secessionista veneta, il «Veneto serenissimo governo», nato in un giorno imprecisato di metà agosto del 1996, quando gli otto «commandos» di San Marco e pochi altri militanti hanno deciso di dare con un «congresso» una stretta organizzativa alle discussioni che duravano almeno dal 1987. Era il loro primo, ed anche ultimo, congresso ufficiale. Durata? Un giorno scarso. Sede? Il salotto buono della casa di uno degli arrestati. Niente stricioni, a quanto risulta. Neanche

un gonfalone di San Marco a far coreografia. I «serenissimi» hanno chiamato un amico, dotato di videocamera, per immortalare l'evento. Hanno diligentemente steso il verbale dei lavori. Eletto le cariche: presidente, ambasciatore, ministri...

E deciso l'attività immediata: intrusioni nelle frequenze radiofoniche e televisive, propaganda, l'assalto al campanile di San Marco. «Era previsto per il 12 maggio, in concomitanza con l'anniversario della caduta della Serenissima», ha spiegato ai giudici il «presidente» Luigi Faccia. E come mai l'hanno anticipato? «Eravamo convinti di essere stati individuati dalla polizia. Avevamo la sensazione di essere controllati. Abbiamo deciso di sbrigarci».

Sarà davvero tutta qua, tutta così, la rinata «serenissima»? Mah. Adesso c'è entrato anche un autonomista storico di un certo rilievo. Si chiama Franco Licini, è un perito tecnico cinquantenne disegnatore industriale all'Irca, un'azienda di Conegliano, gruppo Zoppas, che fabbrica resistenze. «Resistenze corazzate», precisa l'insegna. Licini è stato fermato l'altra notte, interrogato ieri per sette ore dalla pm Rita Ugolini, infine riaccompagnato a casa dai carabinieri grazie alla sua «collaborazione».

Che ruolo aveva, nel «serenissimo governo»? Si mormora: ministro dell'Industria. Oppure, o tempora, l'uomo del design, un

Pininfarina veneto, un Giugiaro dei carrarmati mascherati, che avrebbe aggiunto un tocco di professionalità agli squinternati artigiani di San Marco nel realizzare i loro mezzi «corazzati». I progetti tecnici, perlomeno, sarebbero stati trovati a casa sua. Assieme a varie piantine di Venezia, interni di palazzo Ducale inclusi, sulle quali erano state studiate altre possibili «azioni dimostrative». Ed a documenti importanti: forse anche l'organigramma del gruppo. Licini è uno dei primissimi «venetisti». Nel 1983 è stato candidato alla Camera per la «Liga Veneta». Nel 1985 è riuscito a farsi eleggere consigliere provinciale a Belluno, sempre per la «Liga». Successivamente è stato candidato della Lega Nord al consiglio comunale di Conegliano: primo dei non eletti, e subentrato ad un dimissionario sulla fine del mandato. «Un uomo radicalmente appassionato della sua terra», lo definisce il fondatore della Life Fabio Padovan. «Un amico di Franco Rocchetta», prendono le distanze alla Lega di Conegliano: «Da noi non è iscritto da almeno cinque anni».

Comunque, alza un po' il livello generale del gruppo, il Licini, mentre si allarga anche il numero degli indagati. Adesso sono a quota trenta. Il numero aumenta di giorno in giorno. E ieri, a quanto pare, l'inchiesta ha messo a segno due colpi grossi, altrettanti ritrovamenti di documenti

«segreti» nel padovano: alcuni erano in una cassa sepolta in un campo a Correzola, nel padovano, vicino al capannone agricolo che ospitava il «blindatino» radiocomandato. Il proprietario del terreno, un coldiretto di mezza età, è tra gli «avvisati» di reato. Assieme a lui, altre figure «professionali» del gruppo: il tipografo che stampava autoadesivi e le carte d'identità numerate progressivamente della «Repubblica di Venezia», il titolare di un'azienda fallita del padovano che ha procurato il Tir usato a San Marco, i fornitori dei componenti del «carroarmato».

Quello è stato un lungo lavoro di bricolage, dentro i capannoni dell'Unifast, l'azienda della famiglia Faccia. Qualcuno regalava il motore, qualcuno le lamiere, qualcuno le vernici. Qualcos'altro bisognava comprarlo. I membri del «commando» pagavano, e sulla matrice degli assegni stampigliavano: «Per la repubblica veneta». Ogni domenica, tutti al lavoro per assemblare. Manco sapevano, all'inizio, cosa fare di quella mostuosità mimetica. Luigi Faccia, il «presidente» che non ha partecipato al blitz «perché qualcuno doveva restare libero», ha spiegato: «Cosa vuole, signor giudice, la domenica tiravamo fuori il blindato e ci facevamo un girotto in cortile. Poi lo rimettevamo dentro».

Michele Sartori

Botta e risposta col presidente della Bicamerale che trasmette il testo ai commissari

Carteggio tra i vescovi friulani e D'Alema «Federalismo sì, ma solidale...»

Le diocesi del Friuli Venezia Giulia chiedono che «le diverse identità e autonomie siano vere opportunità democratiche e risorse per la convivenza». Apprezzamento del leader Pds. Biffi: attenti al malessere.

ROMA. Un «federalismo solidale» che non mini l'unità dello Stato. Ma, dove, anzi, «le diverse identità e autonomie lungi dal ritenersi un ostacolo, vengano assunte dai nuovi ordinamenti come vere e proprie opportunità democratiche e risorse per la convivenza». È la riforma dello Stato che i vescovi del Friuli Venezia Giulia sollecitano in una lettera inviata al presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema. Una presa di posizione che segue a ruota il documento dei vescovi veneti, in cui venivano chiesti meno burocrazia e un «federalismo» con «forti responsabilità a Comuni, Province e Regioni».

Mentre i presuli del Friuli Venezia Giulia scrivono a D'Alema, l'arcivescovo di Bologna, cardinal Giacomo Biffi, avverte: l'assalto al campanile di S. Marco «è la punta di un malessere che si avvia ad essere risolto male. Da qualche anno dico che si sta scherzando con il fuoco, non vorrei che questa fosse la conferma di questa paura che avevo già da un po'». «In questi ultimi anni - osserva, tra l'altro, il cardinal Biffi - in forma più accentuata del resto d'Italia in Veneto è

capitato l'arrivo della ricchezza. Quando il Signore diceva che i ricchi fanno fatica a entrare nel regno dei cieli e che è più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago sapeva cosa diceva».

«La riforma dello Stato - scrivono, dal conto loro, nella lettera i vescovi friulani - non può che corrispondere al modello di un federalismo solidale». Un federalismo che deve essere connotato «da indissolubili valori di autonomia, responsabilità e solidarietà sociale, modello che appare il più adatto nel quadro dei principi proposti dalla dottrina sociale della Chiesa». I vescovi chiedono per le comunità locali «una vera capacità di governo». In particolare «vanno considerate e riaffermate quelle autonomie differenziate che hanno generato la specificità di alcune Regioni». È il caso del Friuli Venezia Giulia dove, secondo i vescovi, vanno sviluppate appieno «la condizione plurifrontaliera», gli interventi per «integrazione in Europa», «una politica adeguata alla presenza di molteplici comunità etnico-linguistiche».

Massimo D'Alema, come riferisce

il «Sir», il servizio di informazioni religiose promosso dalla Cei, ha ringraziato i vescovi per «l'utile contributo» e assicurato che condivide i «principi affermati» nel loro testo. «Ritengo, in effetti - spiega il presidente della Bicamerale - che tale riforma, nel riaffermare l'unità dello Stato, dovrà nel contempo valorizzare in maniera adeguata le istanze intermedie e le autonomie territoriali, nel quadro di un federalismo solidale e di un armonico pluricentrismo istituzionale».

D'Alema, rispondendo alla lettera dei vescovi, afferma, quindi, di condividere i principi sostenuti nel loro documento «sia per quanto riguarda specificamente l'esigenza di tutelare la peculiarità del Friuli Venezia Giulia, sia per ciò che attiene, più in generale, alle linee fondamentali della riforma dello Stato».

Il documento della Chiesa friulana è stato trasmesso dal presidente della Bicamerale al relatore sulla forma di Stato e messo a disposizione di tutti i componenti della Commissione. Reazioni favorevoli dal presidente del Ppi, Gerardo Bianco («Le sollecitazioni dei vescovi sono molto positive

e condivisibili») e pure di Don Baget Bozzo il quale afferma: «Bisogna dire la verità: i vescovi veneti sono un po' leghisti, seguono i loro fedeli e si aggiornano alla realtà. Un tempo chiedevano un voto in bianco per la Democrazia cristiana, oggi invece intervengono in modo diretto sulle questioni politiche e istituzionali. E questo cambiamento può essere positivo».

Intanto, si prepara la visita di D'Alema per domani a Venezia. «Si tratta di una manifestazione per la riforma federalista - dice Mauro Bortoli, segretario veneto del Pds - e sarà l'occasione per una riflessione sullo stato dei lavori della Bicamerale». Nel corso della manifestazione organizzata dall'Ulivo e che sarà introdotta da Gianclaudio Bressa e Pietro Folena a discutere con D'Alema sul federalismo ci saranno associazioni della piccola e media impresa, forze sociali, i sindaci di Venezia Caleari, di Belluno Fistarol, di Padova Zanonato e il presidente dell'Anci oltre che sindaco di Catania, Enzo Bianco.

P. Sac.

Il sottosegretario Corleone possibilista

Depenalizzazione delle droghe leggere? La Turco: «Per ora nessun disegno di legge»

TORINO. Un equivoco, grande come una montagna e che ha scatenato polemiche durissime. Al centro dello scontro le droghe leggere e la depenalizzazione del loro uso.

Ricapitoliamo. Livia Turco, ministra della Solidarietà sociale, è a Torino, dove il Gruppo Abele, di don Luigi Ciotti, una delle associazioni più impegnate sul terreno della lotta alle tossicodipendenze, presenta il tradizionale «Annuario». Le agenzie battono una sintesi dell'intervento della ministra. Dicono che è in arrivo una soluzione per la depenalizzazione delle droghe leggere. Ad annunciare, scrivono, è la ministra per la Solidarietà sociale, che ha anche anticipato la preparazione di un ddl. «Dopo la Conferenza di Napoli - sono le parole che riportano le agenzie - abbiamo il dovere di portare avanti gli impegni assunti, tenendo conto dei suggerimenti usciti dalla conferenza». La ministra avrebbe quindi annunciato che è stato istituito una commissione in collaborazione con il ministero di Grazia e Giustizia per l'elaborazione di un disegno di legge sulla depenalizzazione.

In accordo con il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone sarebbe allo studio un progetto «per rivedere la legge 309/90 sulle tossicodipendenze, in particolare gli articoli 73 e 75 relativi alle droghe leggere in base

ai suggerimenti emersi da Napoli». Ma nel pomeriggio, la ministra ha chiarito i termini esatti del dibattito. «Non è vero ciò che è stato riportato. Smentisco che il governo stia lavorando ad un ddl sulla «depenalizzazione», ed uso le virgolette perché su questo termine continuano a scatenarsi enormi equivoci». Piuttosto, ha aggiunto poi la ministra, «il governo ha doverosamente istituito un gruppo di lavoro composto da tecnici dei ministeri di Grazia e Giustizia e della Solidarietà sociale che stanno esaminando gli interventi da apportare al testo unico della legge 309 del '90 sulle tossicodipendenze alla luce dei suggerimenti e delle proposte emerse dalla Conferenza di Napoli. Si tratta, in particolare, dei problemi connessi all'uso individuale di droghe e alla revisione delle sanzioni amministrative attualmente previste, come il ritiro della patente, per quanto riguarda appunto l'uso individuale delle droghe leggere». Niente depenalizzazione, quindi? Livia Turco è stata esplicita: «Ripeto, non esiste alcun ddl sulla depenalizzazione». Una precisazione che non è bastata a Maurizio Gasparri, di An: «Livia Turco non si illuda di attuare una forma mascherata di liberalizzazione delle droghe leggere ribattezzandola legalizzazione». Perché, ha continuato il coordinatore del partito di Fini, «il Parlamento si è espresso in maniera chiara contro ogni forma di legalizzazione o di depenalizzazione delle sostanze stupefacenti». La soluzione proposta da An? Gasparri non ha dubbi: «Faremo non barricate, ma muri alti chilometri in Parlamento contro qualsiasi dissenso tentato da parte della Turco o di chichessia: baggiate del genere non passeranno mai in Parlamento».

Eppure lo stesso sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone, presente al convegno di Torino, aveva chiarito la linea del governo. Si sta cercando «di tradurre in testo di legge le sollecitazioni sulla depenalizzazione». «Depenalizzazione - ha precisato - che non c'entra nulla con la liberalizzazione. Depenalizzazione e decarcerazione queste due cose sono venute fuori con forza da Napoli da parte di operatori, forze politiche e sociali governo. Adesso si tratta di tradurre questi due principi in norme». Soddisfatto don Luigi Ciotti, il sacerdote animatore del Gruppo Abele e di Libera, il network delle associazioni antimafia. «È una cosa che chiedevamo da tempo, anche se bisogna evitare eventuali sconfinamenti, per i quali vanno messi dei precisi limiti per evitare che via sia qualcuno che ne approfitti, è ora che si dia una risposta».

L'«Annuario sociale», presentato ieri dal gruppo Abele, è una cronologia di fatti, dati, ricerche, statistiche, leggi, nomi, c'fre un elenco di siti internet sull'argomento. Una iniziativa, è stato detto nel corso di una conferenza stampa, che vuole trasformarsi in uno strumento di lavoro, di studio e di formazione.

Sinisi risponde a interrogazione della Sd

Vietato sposarsi in sardo? La Digos a «su spozalizzu»

ROMA. Un matrimonio in lingua sarda finisce in Parlamento, suscita curiosità tra i deputati e provoca anche la risposta del governo. E non solo perché le nozze sono state celebrate rigorosamente in sardo, ma anche per la presenza della Digos alla cerimonia. Si tratta delle nozze tra Fabrizio Dettori e Patrizia Altea, di Oristano, celebrate lo scorso settembre con messa in latino, commento in logudorese e predica in gallurese.

Il sottosegretario all'Interno Gianicola Sinisi, rispondendo ad un'interrogazione della Sinistra democratica, ha riferito che Dettori è dirigente del Movimento nazionalista sardo, nuovo filone dell'indipendentismo in Sardegna. «Durante la celebrazione del rito civile - aggiunge Sinisi - il Dettori aveva strappato clamorosamente l'attestato in lingua italiana, conservando quello sardo anche se privo del timbro ufficiale dell'ufficio di stato civile. Nel corso della cerimonia è stata inoltre notata la presenza di leader indipendentisti. La Questura di Oristano aveva quindi ritenuto

opportuno assistere al rito religioso con un servizio di vigilanza estremamente riservato e discreto». Il matrimonio con messa in rito latino e traduzione in sardo era stato celebrato la mattina del 28 settembre nella basilica di Santa Giusta. La decisione di Fabrizio Dettori e Patrizia Altea di celebrare le nozze in «limba», era salita alla ribalta della cronaca il 25 maggio dello scorso anno quando avevano chiesto il matrimonio civile bilingue al comune di Sassari, scontrandosi però con l'ufficio di stato civile, che non aveva voluto mettere il timbro all'attestato scritto in sardo. Problemi erano sorti anche alla vigilia del rito religioso: il vescovo monsignor Tiddia, aveva risposto di non poter accogliere la loro richiesta di celebrare il matrimonio in sardo, in quanto non rientrava nei suoi poteri stabilire l'uso di una lingua diversa da quella dei testi liturgici approvati dalla Santa Sede. Era stato, infine, raggiunto un «compromesso» col parroco che aveva celebrato il rito in latino, con traduzione in sardo.

Roberto Carollo